

Vito Riviello



Vito Riviello è nato a Potenza nel 1933. Vive a Frascati (Roma). Collabora alla Rai. Ha pubblicato i seguenti volumi di poesia: *Città fra paesi* (Schwarz, Milano, 1955), *L'astuzia della realtà* (Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Firenze, 1975), *Dagherrotipo* (Scheiwiller, Milano, 1978). Nel 1968 ha pubblicato una raccolta di prose dal titolo *Premaman* (Nuova Libreria Editrice, Potenza).

1) Io penso che in Italia non ci sia mai stato il “mestiere di poeta”. Fare il poeta era sempre una “professione”: accademica, corporativistica, artigianale, nel senso del grande artigianato artistico, come lo era per i maestri di Cappella. Il “mestiere del poeta” è un termine che è nato dallo scontro, dal contrasto tra vita privata e vita pubblica. Il “mestiere di poeta” metaforicamente potrebbe anche essere il mestiere di uomo, il mestiere di vivere, parafrasando in maniera esplicita Pavese: è un termine assai riduttivo, tronfio, falsamente operistico, ed è una visione un po’ pragmatica del poeta.

Certo che la società tecnologica, la società di massa hanno proposto una figura molto vicina a quella del “mestiere”. In Italia questa condizione rimane talmente ambigua che il poeta ancora non esce dall’accademia; non solo non esce dalla torre cosiddetta d’avorio, ma la torre d’avorio è una diramazione kafkiana di un Castello che è il Castello dell’Accademia. Dei mortali, però. L’Accademia dei mortali. Mestiere lo diventa forse in paesi in cui il ruolo del poeta è un ruolo civile, politico, sociale. Grossi paesi; Stati Uniti, Unione Sovietica, specialmente Paesi d’oltre cortina, come si dice con una parola che m’ha fatto sempre pensare al furto delle mele, alla guerra di confine tra abigeatari. Lì il poeta rischia, perché la sua parola è una parola che viene ufficializzata, costantemente, dialetticamente: in quel caso si può parlare di “mestiere del poeta”. Io preferisco non crederci, rifiutare qualsiasi ruolo, tanto più il ruolo di “poeta accademico”.

Alle soglie di tutti gli anni (non solo “degli anni Ottanta”) il poeta ha i suoi panni, ha i suoi affanni, il poeta viene da vicino, non viene da lontano, si rivela con un saluto semplice di mano. Il poeta è una creatura sempre in contraddizione verso il male, verso la morte, verso la cattiva sorte (m’aiuto in versi, perché quando nacqui già mi persi). Questo è lo stato del poeta; vivere col re senza contare fino a tre. Vedere come si muove un gatto correndogli incontro con un gran piatto. Il poeta esiste e non esiste, a volte è invisibile come il monaco della leggenda, a volte si può vedere sui tetti, sulle tette, sui tatti e sui tasti di un piano bar. Può essere capufficio, può

essere ragioniere, vicebrigadiere, controllore delle tasse, vicedirettore della tosse: dipende dal sud, dal nord, dalla costellazione. Ma se l'Arno è in piena, già il mio cuore è in pena non tanto per il monumento ma per l'emolumento che scorre ogni minuto a guardare il fiume che si fa biforcuto. Poeta è mia madre. Poeta è il gatto. Poeta è il cameriere. Poeta è il colore. Dire negro, giallo, ebreo e dire "mezzo uomo" e l'offesa che si fa. Ogni piaga di Cristo è poesia. Il poeta sta anche lì. Il poeta è qualcosa che si mette sempre in mezzo tra la vita e la morte e riceve le offese, e sposta sempre la società di qualche gradino, fa i dispetti alle fisarmoniche, per usare un termine un po' surreale. È sempre uno che improvvisamente cancella la quiete, la quiete finta.

«È possibile essere poeti in una società letteraria come la nostra?». Se non è possibile, non lo deve essere. Se io sono poeta mi sentirei troppo rumoroso, sarei serio, mi metterei la giacca, la cravatta, la camicia e direi: "Questo è un ricorso di mamma Micia, la mamma che mi cullava tra le sue braccia e una volta aveva anche le trecce, ne ho perse le tracce, sarà forse che tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino e io c'ho lasciato un latticino, c'ho lasciato anche l'infanzia". La poesia e il poeta sono possibilità che si devono realizzare se gli uomini credono alla felicità, ma se un re sbadiglia, perde in viaggio sua figlia. Bisogna stare attenti a volerli i poeti, come i figli, o come gli amori, o come gli stati sereni, come le popolazioni tranquille. Bisogna volere qualcuno, chiunque; anche un altro modo di essere poeta, se vogliamo la poesia. Se no viva l'Inter e così sia.

2) Questa è una domanda piena, che non lascia nessun punto irrisolto, è da uomo colto la risposta. La risposta si fa forse attendere, ma non arriva domani, è già pronta perchè io parlo e già il prodotto arriva. Siamo un po' tutti di maggio a una catena di montaggio, anche se il cielo è sereno non si può fare a meno di lavorare alla lingua. Ora Freud ha detto una cosa, tra le tante, interessante, che mi piace particolarmente: "la lingua è un materiale plastico". Ecco, da allora ho pensato

non solo a una grande stanza piena di giocattoli; ho anche pensato a una stanza possibile di poesie con l'uso delle parole. In fondo sono le parole che noi dobbiamo manipolare, saperle usare bene, saperle usare, non spararle, senza ferire nessuno, possibilmente senza minacciare con una colt di "m'illumino d'immenso" e di "merigiare pallido e assorto". Ecco, non dobbiamo sparare, ferire, insanguinare con le parole ma usarle a fin di bene; non dobbiamo ingannare attraverso la burocrazia i contadini ma dobbiamo far sapere quanto è buono il formaggio con le pere, cioè la parola con le pere, anche ai contadini, a tutti i "diversi", a tutti quelli che non sono uguali a noi. Questa parola farà da diaframma tra quello che ci accade e quello che ci è accaduto, tra il mulo che si è ferito a una gamba e la guerra del Vietnam, tra la storia e la cronaca, tra il momento e l'eterno, tra il visibile e l'invisibile. L'unica scelta è la parola. Se sei pubblico o privato, stai sognando o stai vivendo? Per il poeta dipende solo dalle parole, da come le usa.

3) Anche questa è una domanda molto bella, sono domande di poeti, formulate da poeti e quindi abbastanza (per me) misteriose, nel senso che io dò alla parola "mistero" un senso di bellezza. Già sono versi (le frasi della domanda), già quindi sono risposte. La sfinge si è fatta la fotografia, potrei dire. Posso però, a titolo di documentazione, parlare di un aneddoto di cui sono naturalmente la vittima e l'autore. Non avevo trent'anni, ero stato invitato in un paese del sud da una scuola a leggere alcune poesie. Per farla breve, aspettavano il poeta. I bambini quasi con le bandierine in mano. Le maestre avevano avvisato i bambini che arrivava il poeta e bisognava far silenzio e che qualcuno fosse pronto, fra i bidelli, a tenerlo per i gomiti o per mano perché il poeta è onusto, vetusto, arbusto, con fusto, ecc. Arrivò un giovane normale, sì, con gli occhi un po' sbarrati e con il naso aquilino. Ero io che dovevo leggere mie poesie. Naturalmente finì che i bambini, dopo una prima delusione, furono contenti perché ci mettemmo a giocare anche al calcio e una delle maestre rischiò di sposarmi; ci

fidanzammo per un paio d'anni. Che cosa voglio dire con questo non più aneddoto ma quasi parabola? Tracciare anche qui un esempio di libertà. Il pubblico, certo, deve conoscere il poeta, guai se non lo conoscesse. Non ci sono miti occulti, o non dovrebbero esserci. Anche Piola è una leggenda, anche Meazza, ma tutti li hanno visti giocare. I poeti devono essere visti, senza prevaricarli. Conoscere un poeta certamente significa conoscere il corpo della vita stessa, il corpo del mondo, che non è solo stellare, ma anche pieno di psicosi, di disegni polemici, terribili anche, dove la carne è in evidenza martoriata o felice, dove tutti i vizi e tutte le virtù danzano come ballerine del Crazy Horse sul tamburo di pelle che è il poeta. Questo per dire (per concludere) che è giusto che il poeta vada in piazza, sia conosciuto in piazza. Che però la sua pelle non si venda per un carico di grano, e se al pubblico sta bene di sapere questo anche in certo modo attraverso lo spettacolo, attraverso la conoscenza personale o privata o attraverso lo studio di queste cose, va bene. Altrimenti il lettore (il suo collega vero) può anche farne a meno di conoscerlo proprio da vicino, perché il poeta può abitare a Pechino.